
VALERIO MAGRELLI

JACQUELINE RISSET LETTRICE À CÔTÉ

Sono lieto di prendere la parola dopo questo intervento, che mi permette di entrare immediatamente nel solco del pensiero di Jacqueline. Un pensiero, vorrei dire da subito, che si è venuto esplicando in una sorta di costellazione, se è vero che le sue opere risultano riconducibili a tre diversi poli intellettuali, rappresentati dalla ricerca critica (su cui ci stiamo confrontando oggi), dalla scrittura poetica e dall'attività traduttoria. Tre sono infatti i generi di esercizio che Risset ci ha lasciato, e che l'archivio curato da Umberto Todini ci permette ora di riconsiderare con tutta la calma necessaria.

Ma vengo al mio intervento, premettendo qualche veloce notazione. Anch'io, come Roberto Esposito, vorrei cominciare da un ricordo che si colloca nel panorama degli anni Ottanta. Ho incontrato per la prima volta Jacqueline proprio in questa sala, in occasione di un convegno sul tema delle avanguardie. La sua relazione mi colpì al punto che più tardi la utilizzai ampiamente. Si trattava di un contributo relativo a Mallarmé, e in particolare a un'idea ben più radicale di quella proposta da Apollinaire in relazione a un testo senza punteggiatura: l'autore di *Igitur* si concentrava infatti sulla nozione di una «punteggiatura senza testo»¹. Aldilà di ciò che più tardi Paul Valéry avrebbe definito nei termini di «coque sonore», qui è in gioco un concetto di ritmo che torna in uno dei saggi che oggi salutiamo, ossia quello su Bataille e la poesia.

Conobbi dunque Risset durante alcune giornate di studio alle quali, ricollegandomi a quanto ha appena detto Valeria Pompejano, ero stato invitato da Pasquale A. Jannini. Avevo dato la prima annualità dell'esame di Letteratura Francese con Giovanni Macchia, affrontando l'inizio dell'orale con Enrico Guaraldo, che interrogava sui rapporti tra Proust e John Ruskin. Curioso: nei giorni scorsi ho scoperto che proprio questo fu il tema della tesi di Marina Galletti, tanto presente nel corso di queste giornate.

Voglio però ancora precisare che, sempre in questa stessa sala, si tenne nel 1996 un altro convegno, specificamente dedicato ai rapporti tra Sartre e Bataille (se ne fa cenno nel volume *“Une certaine joie”. Percorsi di scrittura dal Trecento al Novecento*). Per l'occasione, pubblicai un articolo² che sono andato a rileggere con un certo stupore. Lo dico per notare come, nell'arco di ventitré anni, il clima appaia profondamente mutato sul piano sia politico, sia culturale. Basti pensare alle relazioni tra Italia e Francia: se molti libri sono stati dedicati alla crisi dell'egemonia intellettuale transalpina, è facile constatare come a ciò si sommi la fine di quel ricchissimo sistema di osmosi e scambi che tanto a lungo ci ha “batailleamente” contaminato.

1 Cfr. V. MAGRELLI, *La Pasqua delle virgole*, in *Esercizi di poesia. Saggi sulla traduzione d'autore*, a cura di G. Cascio, I quaderni di poesia, n. 5. Collana dell'Istituto Italiano di Cultura, Amsterdam 2017, p. 89.

2 V. MAGRELLI, *Sartre e Bataille, ignorarsi è bello*, cfr. in proposito Sara Svolacchia, “Bibliografia essenziale sui convegni organizzati da Jacqueline Risset in Italia”, in J. RISSET, *Georges Bataille* a cura di M. Galletti e S. Svolacchia. Premessa di Umberto Todini, Artemide, Roma 2017, p. 108.

Ma siamo qui per parlare di libri, anzi di vari libri. Lo si vede bene dalla cartolina d'invito, che squaderna come in una vetrina, come su un ideale bancone, volumi che raccolgono le testimonianze di storici, critici, artisti riuniti intorno a Jacqueline Risset. Vorrei cominciare citando un testo recentissimo, in lingua inglese, con contributi di Bataille, Klossowski, Leiris, e disegni di André Masson³. Si tratta di un'opera davvero speciale, con un lavoro imponente anche dal punto di vista della traduzione, mi diceva Galletti. Aggiungerò soltanto che siamo di fronte a una specie di caccia al tesoro: l'opera è infatti suddivisa in tre parti che corrispondono ad altrettanti livelli di lettura, distinti da un contrassegno grigio, uno bianco e uno nero. Mentre la prima raccoglie testi dedicati a "Acéphale", la seconda riguarda la società segreta legata alla rivista, e la terza si concentra sul Collège de Sociologie – il tutto, con un notevolissimo apporto iconografico.

E qui inizio la mia relazione vera e propria, che vorrei far partire dal volume sull'«à côté proustiano». Gli interventi introduttivi di Marina Galletti e di Alberto Castoldi collocano la lettura di Risset a cavallo di due linee direttrici, che non appartengono direttamente al suo pensiero, ma provengono dalla teoria della letteratura: mi riferisco ai lavori di Genette e Jakobson da una lato, di Deleuze dall'altro. Com'è ovvio, per essere sciolto fin nei particolari, il loro esame richiederebbe un intero seminario. Nell'impossibilità di farlo, voglio attenermi al solo titolo, *L'«à côté proustiano»*, appunto.

Lo studio parte dalla nozione di metafora, che viene qui intesa in maniera assai particolare. In quanto eredità del pensiero simbolista, questa figura retorica costituirebbe infatti il versante razionale, propositivo della *Recherche*, monumento eretto attraverso una sua vera e propria glorificazione. Ebbene, a fronte di un elemento così marcatamente connotato, Risset propone di considerare la metonimia così come la definisce Jakobson. Come spiega Galletti nella sua introduzione, quest'ultima starebbe cioè a significare concetti quali quelli di contaminazione, profanazione, violazione della gerarchia tradizionale. La specificità di una simile proposta consisterebbe insomma nello «sbilanciare la lettura critica di Proust verso il dispositivo batailleano dell'interdetto e della trasgressione»⁴.

Detto in termini più semplici, l'ipotesi della studiosa verterebbe sul tentativo di leggere, sotto la presenza della metafora, l'azione sotterranea della metonimia. Pertanto, sulla traccia di Deleuze, le sue indagini si concentrano sì su "Proust e i segni", ma prima e innanzitutto su "Proust sotto i segni". E devo ammettere che, personalmente, questa irradiazione del modello metonimico in direzione di quel negativo cui si faceva riferimento poco fa, mi pare splendidamente individuata, soprattutto quando si passa ad analizzare, verso l'inizio della *Recherche*, la famosa scena della lanterna magica, dove è questione nientedimeno che di parricidio.

Tale lettura batailleana di Proust mi consente di spostarmi sui saggi di Risset dedicati a Bataille. Ricorro ad altre annotazioni di Marina Galletti assai efficaci. L'intento di questo volume, leggiamo, non consiste nel tentativo di riunire gli scritti che Jacqueline ha

3 G. BATAILLE, *The Sacred Conspiracy*, a cura di A. Brotchie e M. Galletti, Atlas Press, London 2017.

4 M. GALLETTI, *Alle origini dell'«à côté»*. Nota introduttiva, in J. RISSET, *L'«à côté proustiano»*, traduzione e cura di M. Galletti postfazione di A. Castoldi, Biblink, Roma 2018, p. 11.

consacrato a Bataille (come si fa di solito), bensì in quello di trasmettere «la “visione” prontamente fissata su un foglio dall’autrice stessa»⁵. Infatti il libro riporta una copia anastatica della pagina su cui, con la sua nervosa grafia, essa aveva tracciato lo schema, l’ossatura di un possibile progetto.

Il punto mi sembra estremamente interessante, in quanto la figura di Bataille appare qui come per sottrazione, emergendo dalla cancellazione di alcuni articoli da lei consacrati allo scrittore. In definitiva, è come se il volume che oggi vediamo sorgesse a partire da una soppressione. Come, cioè, se Risset sostenesse: “Il mio saggio su Bataille deve contenere alcuni capitoli, ma allo stesso tempo deve sopprimerne altri”. Nasce così questo libro appassionante. Non solo: riprendendo l’idea di Roberto Esposito circa i tre punti cruciali della lettura rissettiana (negativo, religione, poesia), vorrei segnalare i tre nessi, i tre plessi corrispettivi evidenziati da Marina Galletti: la postura politica, la tesi della sessualità e del sogno, e poi, naturalmente, la definizione di poesia.

Del resto, come testimonia l’indice, la trattazione si apre con un capitolo sul politico e il sacro, cui fanno seguito «Figure del sogno» e poi, via via «Haine de la poésie», «I “bambini nella casa”. Bataille-Leiris», infine «La canzone della sirena» (su Baudelaire). Fra questi spunti, ciò che mi sta più a cuore è il discorso dedicato all’odio della poesia. In effetti, nelle vesti di curatore, tre o quattro anni fa pubblicai, presso i quaderni dell’Università di Cassino, un volume di autori vari, dal taglio chiaramente comparatistico, intitolato *Odio della musica?* Prego notare il punto interrogativo. Infatti già altre due riviste francesi avevano pubblicato dei numeri speciali con lo stesso titolo, senza tuttavia quel segno di interpunzione.

La genealogia dell’espressione rinvia direttamente a un fortunato testo di Pascal Quignard, *Haine de la musique* (1996), ma va fatta risalire allo stesso Bataille. È una vicenda curiosa, poiché a rigore il saggio di Bataille non esiste, dato che il suo autore decise di cambiarne il titolo. *Odio della poesia* (cui, ripeto, Quignard si ispirerà qualche decennio più tardi per il suo libro *Odio della musica*) diventò allora *L’Impossible*. E mi piace l’idea di ricorrere alla definizione della poesia che ne emerge, come di «un *negativo* [...] infinitamente affermativo» (secondo la formula di Risset⁶), per manipolarla e applicarla alla musica [...] Poesia come impossibilità, dunque: «Non credo di aver odiato nulla al pari della poesia. [...] Ogni poesia tradisce la poesia»⁷.

Ma la vicenda di questo titolo non si ferma qui. Bataille chiama infatti a raccolta i surrealisti, e tra i surrealisti quel primo Breton che faceva riferimento a Jacques Vaché e alla sua parodia dei poeti attraverso il termine *poètes*. Arricchita da una “h” impropria, la parola si caricava di tutta l’enfasi, di tutta la roboante aulicità legata a una certa tradizione – in Italia basterebbe pensare a D’Annunzio, Vate per antonomasia, o a quella che scherzosamente veniva chiamata “poèsia”. In questo tipo di scrittura, Bataille scorge una dannosissima forma di adulterazione, in sintonia (l’accostamento suonerà forse un po’ audace) con quanto negli stessi anni andava sostenendo Witold Gombrowicz. Il

5 M. GALLETI, *L’istante prima della creazione*, in J. RISSET, *Georges Bataille*, cit., p. 11.

6 RISSET, *Georges Bataille*, cit., p. 26.

7 *Ibidem*, pp. 53-54.

grande prosatore polacco emigrato in Argentina, individuava una simile tabe addirittura in Dante, antesignano di tanti poeti che riteneva intossicati di “zucchero”. Ai suoi occhi, l’eccesso di stucchevolezza finiva per tramutarsi in un autentico veleno (inutile dire che stiamo parlando di un Dante letto da un polacco; difficile che a un italiano passi per la mente un pensiero del genere).

Ad ogni modo, l’attacco surrealista veniva da lontano, probabilmente da Nietzsche, o meglio da quel Zarathustra che affermava: «I poeti mentono troppo [...] Ahimè, come sono stanco dei poeti!», e ancora: «In verità, provo vergogna a essere ancora un poeta» – affermazioni a cui Bataille risponderà: «Odio la menzogna (l’imbecillità poetica)»⁸. Nasce da qui la sua idea dell’essenza della poesia come forma estrema della letteratura, l’equazione tra poesia e istante sacro. Non esiste letteratura se non nel momento critico ed estremo rappresentato dalla poesia. In breve, «la letteratura non [è] niente, se non è poesia»⁹, poesia come attesa di una libertà, di una sovranità infine realizzata, e che troppo spesso nella storia «si trasforma inevitabilmente nel suo contrario. Diviene risparmio, accumulazione»¹⁰. Siamo così arrivati al punto forse più incandescente di questo esercizio critico. Per questo, vorrei concludere segnalando ancora una volta la qualità di un lascito su cui abbiamo appena iniziato a interrogarci.

8 G. BATAILLE, *Sur Nietzsche*, in *Oeuvres complètes*, t. VI, Gallimard, Paris 1973, p. 84.

9 G. BATAILLE, *L’Expérience intérieure*, in *Oeuvres complètes*, t. V, Gallimard, Paris 1973, p. 173; la citazione è ripresa in RISSET, *Georges Bataille*, cit., p. 54.

10 *Ibidem*, p. 69.